

a cura di Dani Noris

ad Marchiata Auschwitz



Perché ho rotto il silenzio

Ho iniziato a parlare grazie a un insegnante di mio figlio. Egli presentava ai suoi allievi lo scrittore Primo Levi, uno degli unici che ha saputo esprimere con le parole giuste, nel suo libro "Se questo è un uomo!", le nostre reali sofferenze e tutto ciò che abbiamo vissuto. Dopo aver tenuto la sua lezione ha chiesto ai ragazzi: "Qualcuno conosce la storia dell'ultima guerra, ciò che è successo agli ebrei?" e mio figlio alzando la mano disse: "Mia madre è stata deportata". Il professore non voleva crederci e lo rimproverò: "Non è il momento di scherzare" ma mio figlio rispose: "Non è uno scherzo. Mia madre ha un numero tatuato sul braccio!"

L'insegnante rimase stupito, volle fare la mia conoscenza e mi invitò nella sua classe per una testimonianza. Io rifiutai. Non sapevo come pormi davanti a ragazzi di 14-15 anni, che non sapevano nulla dell'ultima guerra e della deportazione. Era difficile mettermi a parlare in queste condizioni. Ma questo professore insistette molto, mi invitò in altre scuole e mi sono detta che occorre lottare contro la dimenticanza, contro l'oblio.

La deportazione

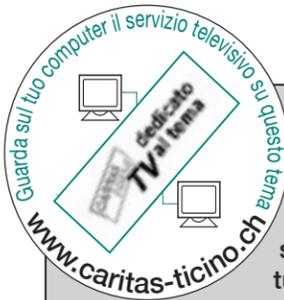
Nel 1939 iniziarono le leggi antisemite in Cechia come altrove. I tedeschi occuparono Praga. La legge antisemita obbligava a portare la stella, a non salire sull'autobus, e quando ciò era consentito, solo nei posti in fondo. Ma se vedevamo un soldato tedesco, preferivamo scendere per non essere presi e picchiati. C'erano molte disposizioni nelle leggi antisemite. Ci hanno preso l'oro e tutto ciò che aveva valore. Ci aspettavamo di essere deportati perché già nel 1941 iniziarono le prime deportazioni verso un ghetto a 60 km da Praga, nel centro della Cechia. Una sera abbiamo ricevuto la convocazione per presentarci il giorno successivo nel luogo dove si teneva la fiera. Eravamo in 1500 e aspettavamo. Non sapevamo dove saremmo andati, tutto avveniva in totale segretezza. Quando ci hanno detto che andavamo in un campo di lavoro ci abbiamo creduto. Volevamo credere a ciò che ci veniva detto ed eravamo incapaci di immaginare fino a che punto può giungere la crudeltà. Non si può e non si vuole immaginarlo! Poiché tutta la nostra famiglia era ancora riunita, pren-

Quando ci hanno detto che andavamo in un **campo di lavoro** ci abbiamo **creduto**. Volevamo credere a ciò che ci veniva detto ed eravamo incapaci di immaginare fino a che punto può giungere la **crudeltà**.

devamo ciò, se non con ottimismo, con speranza. Non potevano farci del male. Perché avrebbero dovuto? Eravamo esseri umani, come gli altri. L'unica differenza era la nostra religione. Basta. Ci siamo presentati con una valigetta (20 kg era ciò che ci avevano concesso). E il giorno dopo dalla fiera ci hanno fatti salire sui carri bestiame di un treno. Arrivati alla stazione di Boguschovitze, poco lontano da Teresienstadt, ci hanno fatto scendere, abbiamo preso il nostro bagaglio e siamo entrati nel ghetto. Teresienstadt era una guarnigione, dove normalmente abitavano 10'000 persone e sembrava costruita per essere un ghetto. Era circondata da mura, c'erano delle caserme abitate dai soldati che ci stavano bene, dei grandi portoni dai quali si poteva controllare molto bene il ghetto. In quella città-guarnigione dove normalmente vivevano 10'000 persone, riuscirono a farne stare 80'000

Una bambina ha vissuto gli orrori dell'olocausto, ha portato per tutta la vita il marchio dei campi sulla cui entrata stava scritto: "Il lavoro rende liberi". Da quei campi sei milioni di ebrei non sono mai tornati. Oggi è una signora, che tiene il suo numero sul braccio, perché non si può e non si deve dimenticare fin dove si è spinta la follia umana. Intervistata a Caritas Insieme parla con la sobrietà di chi c'era, con la crudezza di chi non può e non vuole ornare l'abominio, con la saggezza di chi ha attraversato l'inferno e non si è lasciato annientare. In una sobria e toccante intervista Ruth Fayon rivive con noi il tempo in cui il mondo si è capovolto e i peggiori incubi che abitano la mente umana sono stati scritti sul libro della storia con il sangue di quelli che sono rimasti per sempre nei "campi" e con la voce di coloro che li portano per sempre nella loro memoria.

Capita di vivere alcuni momenti con la precisa coscienza che questi saranno incisi per sempre nella memoria. L'incontro con Ruth Fayon non lo potrò mai dimenticare: seduta di fronte a lei, sotto i fari dello studio di Caritas Insieme TV, davanti al green screen che mostrava le immagini di donne, bambini e uomini ridotti a scheletri ambulanti, rivestiti da tuniche a righe, le teste rasate e gli occhi intrisi di terrore, sentivo il cuore colmo di ogni sentimento immaginabile. Osservavo la cifra tatuata sul suo braccio, affondavo lo sguardo nei suoi occhi non ancora esausti di lacrime e mi pareva di essere al cospetto di un'icona, mentre, chissà perché, mi venivano in mente queste parole: "O Morte dov'è la tua vittoria". Ma forse il perché lo so: qualsiasi orrore, qualsiasi dolore, qualsiasi morte non ha l'ultima parola, perché la vita grida il suo riscatto. Grazie a don Franck Essih Koffi, vicario parrocchiale di Pregassona, che ha invitato Ruth Fayon nella sua Chiesa dedicata a san Massimiliano Kolbe, ho potuto incontrarla, ecco la sua testimonianza



▲ Ruth Fayon

a Caritas Insieme TV il 29 maggio 2004 su TeleTicino scaricabile da:
<http://caritas-ticino.dyndns.org/video/2004/studio/studio493xweb.zip>

▲ Campo di concentramento di Auschwitz

entrata con la scritta "Arbeit macht frei" (il lavoro rende liberi)

e anche 100'000. Ci si può immaginare in che condizioni! Mancava tutto: cibo, igiene, lo spazio. Però, malgrado le difficoltà, siamo riusciti ad accettare tutto.

Adolescenza nel ghetto

Come ho potuto vivere quel tempo di reclusione? Devo ritornare alla mentalità che avevamo, noi che stavamo nel ghetto. C'erano fra di noi meravigliosi musicisti, attori, intellettuali, quindi avevamo gli strumenti culturali per lottare contro questa situazione. Abbiamo creato un'orchestra, un teatro, un teatro lirico, senza addobbi evidentemente. Dapprima si faceva tutto di nascosto, perché i tedeschi non ci avevano dato il permesso, ma dopo sono venuti alle prove, perché la qualità di quello che si faceva era meravigliosa.. Avevo 15 anni e una certa spensieratezza, prendevo le cose ancora con leggerezza, perché,

malgrado tutto, eravamo uniti, potevo vedere i miei famigliari e amici mentre facevamo la fila, tre volte al giorno, con la scodella per il cibo. La scodella del mattino conteneva una cosa nera, fosse caffè o te non si riusciva a capire, a mezzogiorno ricevevamo una scodella di minestra nella quale galleggiava qualche pezzo di rapa e così la sera con, in più, un pezzo di pane. Facendo la coda potevo vedere il mio papà, qualche conoscente, perché uomini e donne erano separati. A quel tempo non potevamo immaginare il male che ci sarebbe toccato in seguito.



mo a disposizione due secchi: uno conteneva dell'acqua per bere, l'altro serviva per i bisogni corporali. Quanti giorni siamo rimasti lì dentro non lo saprei dire perché nessuno aveva un orologio e avevamo perso la nozione del tempo. Fino a quando un giorno il treno si è fermato. Era sera. Qualcuno ha spalancato la porta

del vagone urlando: "Raus, raus" (fuori, fuori) Abbiamo visto le SS, abbiamo visto qualche uomo con gli abiti a righe e tutti urlavano ma non si capiva perché. Di nuovo si separavano gli uomini dalle donne. C'è un aneddoto che nella sua drammaticità è quasi divertente, fu quando ci dissero "Lasciate il bagaglio, vi verrà consegnato tutto più tardi", come se fossimo destinati a soggiornare in un buon albergo. Ci siamo messi in marcia lentamente in file ordinate di 5 (sempre 5 per volta, perché si conta più facilmente). Abbiamo camminato fino a quando siamo

Auschwitz

Siamo rimasti nel ghetto di Terezienstad 18 mesi: dall'agosto del 1942 fino a dicembre del 1943. Poi abbiamo ricevuto l'ordine di presentarci in un certo luogo. Ci hanno di nuovo ammucchiati in una carrozza per il bestiame in direzione sconosciuta. Anche questa volta non una parola sulla nostra destinazione. Nessuno sapeva ancora cos'era Auschwitz, Ammassati in quel carro per il bestiame abbiamo vissuto momenti orribili: rinchiusi al buio e appiccicati l'uno all'altro. Aveva-

arrivati al campo. Non si vedeva subito, quando siamo entrati, che c'era filo spinato elettrificato, perché eravamo abbagliati dai riflettori. C'erano delle baracche e siamo entrati in una di esse. Ci avevano separati, non potevamo entrare tutti nella stessa baracca. Appena abbiamo potuto trovare un posticino su quei letti a tre piani ci hanno chiesto di uscire e ci hanno portati ad un'altra baracca. Lì c'erano delle donne polacche, donne prigioniere, che chi hanno detto di spogliarci e di buttare i vestiti su un mucchio. Nude. Intanto ci venivano distribuiti altri vestiti. Dovevamo spogliarci perché nelle cuciture si potevano trovare oro, denaro, pietre preziose, che molti avevano nascosto.

Per permettere ai tedeschi di controllare, bisognava dare tutti i nostri vestiti mentre i vestiti di chi era giunto prima di noi, già controllati venivano distribuiti ai nuovi arrivati. Se troppo grandi o piccoli era lo stesso. Mia madre aveva un cappotto che era tre volte troppo grande per lei. Eravamo nel dicembre del 1943 e faceva molto freddo. Ma noi non lo sentivamo: non ci era consentito.

Marchiati come cose

Con mia sorella, ci guardavamo ma non avevamo né il tempo né le forze per provare pietà l'una per l'altra. Ma il momento più drammatico è venuto dopo, finito il cambio di vestiti, questo carnevale, come lo chiamavamo, perché era ridicolo ciò che ci avevano dato. Ci hanno portato nuovamente in un'altra baracca dove ci hanno tolto tutta



la nostra identità.

Siamo diventati numeri; ci hanno tatuati; abbiamo perso il nostro nome.

Questa è stata la cosa peggiore di tutte.

Come Anna Franck

Con Anna Franck abbiamo avuto in comune l'internamento a Bergen Belsen. Non l'ho incontrata e non sapevo della sua esistenza perché all'interno dei campi eravamo divisi a seconda della provenienza. Io, mia madre e mia sorella venivamo da Auschwitz e da Amburgo dove abbiamo lavorato per un breve periodo, scampando alla morte certa. Infatti a un certo punto cercavano operaie da mandare ad Amburgo e noi ci siamo offerte volontarie. Ci hanno accettate e lì si è compiuto il miracolo: siamo uscite vive da Auschwitz, mentre

si sapeva che da lì si poteva uscire unicamente attraverso il camino.

Anna Franck, la conobbi attraverso il libro, che ho letto molto dopo. Infatti il suo diario fu trovato più tardi. Come lei avevo quella passione per la vita che forse in qualche modo ci ha permesso di sopravvivere a tutti gli orrori. Però a Bergen Belsen Anna prese il tifo e morì 2 settimane prima della liberazione. Mi ammalai anch'io di tifo ma per me la liberazione arrivò in tempo.

Lotto contro l'ignoranza

Mi chiedono spesso perché, ritornata libera, non mi sono fatta togliere il numero tatuato sul mio braccio. Non mi vergogno di questo marchio. Quello che è difficile è convivere con l'ignoranza della gente. Taluni mi chiedono se è la targa della mia auto, se è il mio numero di telefono. Scoprire che questo momento terribile della storia recente è già dimenticato è terribilmente doloroso. Per questo lotto: lotto contro l'ignoranza, contro la dimenticanza.

Non mi vergogno di portare questo numero, lascio la vergogna a coloro che me l'hanno impresso! ■